

Sapere (è) rappresentare.
Evoluzioni della conoscenza
in *Morpho Eugenia* di A.S. Byatt

Paola Spinozzi

La riscrittura del «vittorianesimo» si fonda sulla rinarrabilità di un corpus letterario tramandato. La tessitura fra generi, trame, intrecci, strutture letterarie della tradizione vittoriana implica il confronto con paradigmi narrativi forti, autorevoli; ri-costruire uno spazio finzionale già esistente innesca un processo dialettico fra la ricerca di forme creative proprie e la necessità di rivitalizzare modi di espressione noti e assimilati. I critici si sono interrogati innanzitutto sulla natura dei documenti ai quali gli autori contemporanei attingono per ridare inizio alla narrazione. La memoria che affiora dalla creazione postmoderna dell'Ottocento esibisce la ricercata commistione fra forme molteplici di storicità, mostra sottili legami fra vero, verosimile, fittizio, moltiplicando i gradi di mediazione fra vissuto e dicibile. Un recente studio comparato di alcuni romanzi inglesi contemporanei e vittoriani evidenzia come l'enfasi posta sulla riproducibilità di temi e stili esprime la volontà postmoderna di distacco dai paradigmi ottocenteschi, ma anche la fascinazione per la forza vitale della tradizione, che si riversa in una nuova scrittura.¹

Con la riscrittura si crea una tensione creativa fra la ricerca di verosimiglianza nella trascrizione del vittorianesimo storico e l'originalità dell'interpretazione, condotta con categorie estetiche e parametri critici contemporanei. Gli interrogativi postmoderni sul valore euristico della narrazione e sulla narrabilità del mondo² sono generati da una duplice traslazione dello scrittore: a ritroso, per immergersi nella storia e nella lettura di

¹ Christian Gutleben (1988, *167-179*) parte da una puntuale definizione del *corpus* che costituisce il campo d'indagine comparata: "À l'origine de cette réflexion, une simple constatation: beaucoup de romans contemporains comprennent dans leur transtextualité, ainsi que l'a définie Genette, la période et/ou la littérature victorienne: je pense notamment à *Wide Sargasso Sea* (1966) de Jean Rhys, *The French Lieutenant Woman* (1969) de John Fowles, *The Great Fire of London* (1982) de Peter Ackroyd, *Ever After* (1983) de Graham Swift, *The Quincunx* (1989) de Charles Palliser, *Nice Work* (1988) de David Lodge, *Possession* (1990) et *Angels and Insects* (1992) de A.S. Byatt, *Poor Things* de Alasdair Gray, *Tess* (1993) et *Pemberley* (1994) de Emma Tennant ...".

² Nella sua definizione di 'metafiction', Patricia Waugh (1984, 2) evidenzia come il rapporto fra la 'dicibilità' del reale e la finzionalità della scrittura investa profondamente la narrativa postmoderna: "Metafiction is a term given to fictional writing which self-consciously and systematically draws attention to its status as an artefact in order to pose questions about the relationship between fiction and reality. In providing a critique of their own methods of constructions, such writings not only examine the fundamental structures of narrative fiction, they also explore the possible fictionality of the world outside the literary fictional text".

autori ottocenteschi, di nuovo in avanti, per creare una scrittura della contemporaneità. Questi slittamenti culturali problematizzano il valore di figurazione della parola: attraverso la riscrittura la parola *dice*, e dunque fa che *sia*, la cosa, e crea un testo; nel ri-creare un testo o un discorso prodotto da un altro sistema culturale, in un diverso tempo storico, il medium verbale, rivelando il proliferare delle trasposizioni in letteratura, si decostruisce.

I quesiti sulla raffigurabilità del mondo attraverso la scrittura, sulla parola come medium da plasmare per dire le cose con finalità estetica, ma anche come strumento critico per interrogarsi sulla rappresentazione, diventano centrali quando l'oggetto da rappresentare è la scienza. Poiché è affidato sempre alla parola il compito di rendere gli interrogativi dell'uomo sulle origini del mondo, ogni forma di sapere modella una scrittura propria³. Al linguaggio verbale ricorrerà anche lo scienziato, per concettualizzare metodi e indagini e registrare i propri percorsi di conoscenza; la circolazione di prassi e teorie scientifiche è legata alla verbalizzazione, le scoperte traslate in forma di discorso rendono possibile la trasmissione del sapere. E, come la parola che *dice* con arte può al contempo riflettere su *cosa* e *se* si possa dire, così la scrittura può *dire* l'interpretazione del mondo attraverso la scienza, e al contempo mettere in discussione *come* sia possibile tradurre i processi cognitivi affidandosi alle strutture logiche del linguaggio verbale. Inoltre, nell'enunciazione di nozioni e dati scientifici è insita una componente di letterarietà, che solleva il problema complesso del rapporto fra la 'neutralità' dello scritto scientifico e i processi di *fictionalization*. Infine, la letteratura può scrivere di un problema scientifico: quando la scrittura creativa tematizza l'interrogazione epistemologica, nella diegesi coesistono un nucleo propriamente narrativo e creativo, rappresentato dalla trama e dai personaggi che vi figurano, e una forte componente espositiva e argomentativa, dedicata alla discussione di date teorie scientifiche⁴. La letteratura in cui confluisce la scienza impiega consapevolmente la parola come codice non solo creativo ma strumentale, come *il medium* plasmato a tradurre il conosciuto in rappresentabile. Nel presente studio si tenterà di evidenziare come la riscrittura postmoderna del dibattito scientifico vittoriano utilizzi un tipo di indagine epistemologica, sviluppatasi nella cultura inglese dell'Ottocento, per farne germinare l'interrogazione, per ampliarne la dimensione di metadiscorsività al di fuori di definite coordinate temporali.

Il neo-vittorianesimo creato da Antonia Byatt in "Morpho Eugenia", la novella racchiusa in *Angels and Insects* insieme con "The Conjugal Angel", è innanzitutto una creazione estetica nata dal complesso intreccio fra creatività

³ All'interno della vasta area di ricerca incentrata sul rapporto fra scienza e letteratura, particolarmente utili per il presente saggio si sono rivelati George Levine & Alan Rauch 1987; Katherine Hayles (ed.) 1991; George Levine (ed.) 1993; David Fuller & Patricia Waugh (eds) 1999.

⁴ Sull'influenza della scienza sull'immaginario artistico e letterario si veda Beate Allert (ed.) 1994.

artistica e tradizione. Come evidenzia Celia M. Wallhead in “The State of the Art in Post-Modern British Fiction”, nella recente monografia sulla Byatt, “As creative writers, biographers and critics, Byatt and her sister Margaret Drabble continue into the twentieth century that interest for the great Victorian writers and their depiction in the novel of the state of the nation ... the novels of the two sisters record post-war Britain in a rather retrospective way” (1999, 49-50)⁵. La posizione di Byatt è chiarificata dall’autrice stessa in un *paper* recentemente presentato in Italia, *Ancestors*, in cui vi è esplicitamente l’ammissione del proprio interesse per “the retro-Victorian novel”, secondo la definizione che Byatt attribuisce alla studiosa Sally Shuttleworth. Byatt afferma:

My own intentions, as I recollect them, were more to do with rescuing the complicated Victorian thinkers from modern diminishing parodies like those of Fowles and Lytton Strachey, and from the disparaging mockery (especially of the poets) of Leavis and T.S. Eliot. (Byatt 1999, 8)

Qui non si intende confrontare il diverso rapporto che Byatt e Drabble instaurano con la tradizione, quanto sottolineare il rinnovato interesse degli scrittori britannici, a partire dagli anni Cinquanta, per opere e autori canonici, trascurati dal modernismo perché legati ai moduli narrativi ottocenteschi. La letteratura vittoriana costituisce un universo finzionale articolato nei nodi tematici, nell’uso del modulo mimetico, nella costruzione di una fitta rete di trame e intrecci, su cui l’autore postmoderno può costruire la propria attività di *plot-maker*; la grande espansione della narrativa in epoca vittoriana soddisfa la necessità dello scrittore contemporaneo di una estetica romanzesca in cui sia possibile stratificare storie su storie. L’indagine sulla nozione di paradigma storico testimonia la volontà di alcuni autori contemporanei di opporsi al processo di destabilizzazione della Storia come costruito; rivela il bisogno di scrivere la storia e di esplorarne la veridicità creando una commistione fra l’impianto realistico e altri modi narrativi o generi letterari. La rivisitazione della saggistica e della storiografia di *Victorian Sages* come Carlyle, Arnold, Macaulay, Ruskin, Morris, scaturisce dalla necessità di interpellare pensatori che ancora credono nella possibilità di scrivere la Storia, di fondare la propria attività intellettuale sull’idea di storicismo. Il neovittorianesimo dunque implica un discorso globale di rivisitazione storica e culturale, che il postmodernismo utilizza per mettere a fuoco alcuni snodi del pensiero. Ogni opera di riscrittura serve all’autore per costruire un preciso meta-discorso, utilizzando un modello che viene esplorato e riconfigurato secondo finalità estetiche proprie.

“Morpho Eugenia”, che riscrive accuratamente il dibattito scaturito dalle teorie di Darwin, investendo un capitolo fondamentale nella storia e nella

⁵ La *fictionalization* della storia e della cultura del vittorianesimo è un problema largamente affrontato dalla critica, che individua nella narrativa della Byatt un’espressione emblematica dell’utilizzo consapevolmente creativo delle fonti; si veda Frederick M. Holmes 1994, 319-334.

filosofia della scienza, consente di esaminare le interrelazioni finora delineate. Mentre le tracce impresse dal darwinismo nella cultura e nella letteratura vittoriana costituiscono un filone d'indagine chiaramente rintracciabile⁶, solo di recente la critica sta individuando percorsi che si diramano fino alla letteratura postmoderna⁷. Creando un testo letterario che parla di scienza e della sua rappresentazione, sollevando interrogativi sulle funzioni espressive del linguaggio, Byatt esemplifica l'interesse postmoderno per le relazioni fra l'attività cognitiva, la nozione di realismo e la rappresentazione linguistica. Come sottolinea Wallhead: "This post-modern emphasis on language decisively alters how realism is conceived, as it cannot go back upon the post-structuralist tenet that cognition, and any literary artefact that is its product, is linguistically mediated" (1999, 38).

Gli studi finora apparsi su "Morpho Eugenia" hanno evidenziato nell'atto della scrittura un modo di interrogarsi sull'arte della scrittura (Hansson 1999, 452-466), ma la natura metadiscorsiva del testo non è stata posta in relazione al darwinismo in letteratura. Il protagonista maschile è stato indagato da studi di *gender* (Pearce 1999, 399-411; Todd 1994, 99-114): lo sguardo che l'esperto di insetti sociali posa su Eugenia reagisce ad alcune sollecitazioni femminili, è insensibile ad altre. La posizione scientifica del darwiniano William Adamson ha suscitato un interesse legato all'influenza delle teorie dell'evoluzione sulla concezione vittoriana del rapporto fra i sessi: nell'osservazione dell'entomologo, in cui la costruzione dell'identità di Eugenia avviene sulla base di percezioni analitiche, parziali, si condensa metaforicamente l'angusta visione patriarcale della figura e del ruolo femminile⁸.

⁶ I primi studi sul darwinismo in letteratura risalgono alla seconda metà dell'Ottocento, a testimoniare come il dibattito intorno alle teorie dell'evoluzione si estendesse immediatamente al di là della comunità scientifica, suscitando reazioni intense anche fra artisti e critici.

⁷ Finora gli studi sul darwinismo nella letteratura post-vittoriana si sono concentrati su autori modernisti, come emerge da Roger Ebbatson 1982; Redmond O'Hanlon 1984; Margot Norris 1985; Peter J. Boiler 1983. Seguono diacronicamente l'evoluzione del darwinismo in letteratura fra Otto e Novecento gli studi di Leo Justin Henkin 1940; George Roppen 1956; J. Krasner 1992. La ricezione di Darwin in ambito filosofico è indagata da Suzanne Cunningham 1996, mentre si rivela utile per l'approccio interdisciplinare il recente studio di Joseph Carroll 1995, 16-31, in particolare "The Historical Position of a Darwinian Critical Paradigm", 16-31, e Ch. 7, "The Thematic Structure of the Darwinian Paradigm", 291-322.

⁸ Mentre Eugenia, puro oggetto di contemplazione, è icona passiva e silente, Matty Crompton, interlocutrice volitiva, provocatoriamente esamina femmine e maschi umani secondo i principi dell'evoluzione studiati da Adamson sugli insetti: "Natural Selection appears to have favoured in them the development of those skills which guarantee success in the nuptial dance, at the expense of the others – 'I cannot help observing that this appears to be the *opposite* to human societies, when it is the woman whose success in that kind of performance determines their lives –" (Byatt 1991, 40). Sul rapporto fra neo-vittorianesimo e *gender* si veda Linda M. Shires (ed.) 1992.

L'intento del presente studio è invece di comprendere le motivazioni che inducono Byatt a riscrivere un capitolo vittoriano di storia della scienza, argomentando ampiamente posizioni datate su scienza, religione ed etica. Fra l'idea vittoriana di episteme, che costituisce l'oggetto della rappresentazione letteraria, e il punto di vista dell'autrice che opera la riscrittura, si instaura un rapporto che investe il problema della ricerca dell'originalità, pur nell'imitazione del modello; tale rapporto si costruisce sopra una faglia, su una interessante frattura concettuale fra la scienza 'allora' e 'ora'.

Intorno al rapporto dialettico fra Adamson e Harald Alabaster, al loro dialogo fra scienza e fede, incessante, scandito, percorso da un forte bipolarismo, Byatt crea la propria riscrittura delle teorie dell'evoluzione. Esplorando le relazioni fra eredità genetica e incesto, fra entomologia e scienze sociali, la scrittrice crea un 'racconto', costituendo i punti nodali nel dipanarsi della trama, ma pure si colloca entro un 'discorso', designando i poli concettuali del dibattito fra i personaggi, divenendo dunque oggetto di una doppia rappresentazione: una investe il piano strutturale, interno al testo letterario, l'altra coinvolge un piano extradiegetico, e dunque può essere estrapolato, decontestualizzato e trasposto in una dimensione metadiscorsiva. Proprio questo discorso della moltiplicazione dei piani d'interazione di un testo con altri testi, interni o esterni, tutti contraddistinti dal comune segno della mimesi, rende "Morpho Eugenia" interessante dal punto di vista della sperimentazione:

Byatt, through her own brand of self-reflexive realism, is able to make the reader of one of her novels aware, through the act of reading, that there is a wider social context to a text, whatever its nature or purpose. The 'wider social context' would be another fictional text built around the 'core fictional text(s)', the 'novel' or 'poem' of the writer character, and beyond that, the even more problematic area of the outside reality and their referential relations to aspects of it. (Wallhead 1999, 52)

L'interesse di Byatt per la cultura scientifica della seconda metà dell'Ottocento è profondamente legato all'antagonismo fra le teorie evoluzionistiche e le dottrine religiose. La difficoltà dello studioso di conciliare la propria ricerca con posizioni di gnosticismo o di teismo è esemplificata dal religioso Harald Alabaster, che si pone a salvaguardia del principio della Creazione, mentre la posizione del protagonista William Adamson esemplifica la divaricazione fra darwinismo e fede cristiana.

Ampiamente dibattuta nei circoli scientifici e teologici già nelle prime decadi dell'Ottocento, la teoria dell'evoluzione si opponeva alla dottrina dominante, sostenuta non solo da religiosi, ma anche da scienziati, che spiegava l'origine e la diversità della vita con il principio della *special creation*: le creature erano il prodotto di uno speciale atto divino, a prescindere da tempo e luogo di origine, modelli migratori, crescita o declino della popolazione. Ogni specie era creata e adattata unicamente da Dio ad occupare un posto nel mondo

naturale⁹. Ogni genere di vita era immutabile, fissato nella propria forma dai tempi della creazione: nel piano divino, dove ogni creatura era stata generata con uno scopo e in un dato momento, un cambiamento nelle caratteristiche delle specie era inconcepibile. Darwin confutò la creazione speciale come dogma sistematico e onnicomprensivo, incompatibile con la vera scienza, e pure con la religione. L'idea che ogni specie fosse creata dall'onnipotenza divina, senza connessione alcuna con i modelli o i principi di natura esistenti, invalidava sia la ricerca, negando che la classificazione di vari esemplari conducesse all'acquisizione di conoscenza, sia l'indagine teologica, affermando che i segreti della vita erano inconoscibili, racchiusi nella mente imperscrutabile di Dio. La critica darwiniana alla *special creation* emerge chiaramente in *The Origin of Species*, come pure, anni più tardi, in *The Descent of Man* (1871):

Do they really believe that at innumerable periods in the earth's history certain elemental atoms have been commanded suddenly to flash into living tissues? Do they believe that at each supposed act of creation one individual or many were produced? Were all the infinitely numerous kinds of animals and plants created as eggs or seed, or as full grown? (Darwin 1909, 500)

... one cannot any longer believe that man is the work of a separate act of creation. (Darwin 1874, 694)

La concezione di Lamarck, basata sul determinismo delle influenze esercitate dall'ambiente sull'individuo, viene superata da Darwin, che sostiene l'ereditarietà dei caratteri liberamente insorti in ogni specie e poi selezionati dalle condizioni ambientali. La trasmissione di specifici caratteri, adatti alla lotta per l'esistenza che ogni creatura deve sostenere, varia perché fra gli individui insorgono differenze generate dal caso. Lo scontro fra l'ambiente e le differenze casualmente insorte, l'impatto che i fattori ambientali esercitano su tali variazioni fortuite, influenzando così sulla loro evoluzione o scomparsa, ri-configurano i concetti di caso, necessità, finalità. Nella teoria delle variazioni fortuite il caso non è caos, bensì una forza dinamica che agisce imprevedibilmente secondo le circostanze e il tempo; in opposizione al fine, che agisce secondo un disegno, il caso è imponderabile generatore di ordine o di disordine. Le teorie darwiniane fanno vacillare la fiducia in un Principio Ordinatore di matrice divina, mostrando la natura non più come l'opera di un provvidenziale Creatore, ma come una grande forza mossa dal caso. L'osservazione diretta delle diverse forme viventi e della loro distribuzione sulla terra, in particolare in Europa e America, confuta la fissità del creazionismo, intaccando la fede nel disegno divino che regola e finalizza la natura.

⁹ Per una chiara esposizione della *theory of special creation* si veda C.P. Henderson, Jr. 1986. Orientato alla filosofia della scienza è Michael Ruse 1979; 1989; 1996. Si veda infine Linda S. Bergmann 1990.

Se la dottrina dell'atto divino di creazione separato e speciale viene minato dall'osservazione scientifica, la questione della narrazione biblica della Creazione del mondo costituisce il sostrato profondo delle riflessioni dello studioso, che assumono la portata di vaste speculazioni metafisiche. Come ricorda nella sua *Autobiography*:

I had gradually come, by this time, to see that the Old Testament from its manifestly false history of the world, with the Tower of Babel, the rainbow as a sign, etc., etc., and from its attributing to God the feelings of a revengeful tyrant, was no more to be trusted than the sacred books of the Hindoos, or the beliefs of any barbarian ... I gradually came to disbelieve in Christianity as a divine revelation... Thus disbelief crept over me at a very slow rate, but was at last complete. (Darwin 1958, 85-87)

Nonostante l'inaffidabilità della Bibbia come fonte di storia del mondo naturale fosse riconosciuta da scienziati e teologi, gli scritti autobiografici mostrano l'influenza dell'educazione teologica ricevuta a Cambridge, e il profondo dissidio causato dalla scissione fra matrice religiosa e ricerca scientifica. La lunga corrispondenza con l'amico e collega Asa Gray, subito dopo la pubblicazione di *The Origin of Species*, rivela il dubbio e lo smarrimento riguardo al fine dell'evoluzione.

I am conscious that I am in an utterly hopeless muddle. I cannot think that the world, as we see it, is the result of chance; and yet I cannot look at each separate thing as the result of Design (Gillespie 1979, 87).

La lacerazione profonda porta Darwin a indagare la possibilità di un disegno divino, impresso sull'intera creazione, nella selezione naturale, e a tentare di innestare l'evoluzionismo sul teismo, teorizzando un universo creato da Dio, causa prima, che opera non secondo 'atti' o interventi separati, ma secondo leggi. Nei *notebooks* di questo periodo si trovano, accanto ad un rifiuto del creazionismo e della religione ortodossa, molti riferimenti a un Creatore, la cui opera secondo Darwin si esplica attraverso leggi interpretabili dall'uomo. Più avanti negli anni Darwin associa il periodo della pubblicazione di *The Origin of Species* ad una posizione di teismo: questa dichiarazione, come altre nella *Autobiography*, è ancora dibattuta fra gli studiosi, che nei *notebooks* hanno pure rilevato una matrice materialistica nell'interpretazione dei fenomeni osservati¹⁰.

¹⁰ Neal C. Gillespie (1979, 133) afferma: "in the final analysis, Darwin found God's relation to the world inexplicable; and a positive science, one that shut God out completely, was the only science that achieved intellectual coherence and moral acceptability". Edward Manier (1978, 196) non considera Darwin un sostenitore del teismo, né un ateo o un agnostico, ma coglie una forte affinità con una religione naturale simile a quella di Wordsworth. Tracce incontrovertibili sono difficili da rinvenire, poiché le argomentazioni di Darwin sulla religione non sono dirette, le sue annotazioni talora sono venute da ambiguità oppure, dettate dal pensiero del momento, presentano molteplici sfaccettature. È interessante notare come,

Proprio la doppia matrice del pensiero darwiniano, che evidenzia l'irrisolvibile dicotomia fra evolucionismo e teologia, costituisce un aspetto centrale del testo di Byatt, come emerge dalle posizioni di Adamson e Alabaster:

‘... the extraordinary beauty of these creatures is in itself the evidence of the work of a Creator, a Creator who also made our human sensibility to beauty, to design, to delicate variation and brilliant colour.’

... from the scientific viewpoint I feel I must ask what purpose of Nature’s might be fulfilled by all this brilliance and loveliness. Mr Darwin, I know, inclines to think that the fact that it is very preponderantly *male* butterflies and birds that are so brilliantly coloured – whilst females are often drab and unobtrusive – suggests that perhaps there is some advantage to the male, in flaunting his scarlets and golds, which might make the female select him as a mate. (Byatt 1992, 19)

Now, Darwin, in his passage on the *eye*, does seem, does he not, to allow the possibility of a Creator? He compares the perfecting of the eye to the perfecting of the telescope [...] and he goes on to remark that *if* we compare the forces that form the eye to the human intellect “*we must suppose that there is a power always intently watching each slight accidental alteration in the transparent layers.*” Mr Darwin invites us to suppose that this intently watching power is inconceivable – that the force employed is blind necessity, the law of *matter*. But I say that in the matter itself is contained a great *mystery* – how did it come to be at all – how does organisation take place ... Darwin himself writes that his transparent layers form “a living optical instrument as superior to one of glass, as the works of the Creator are those of man.”

‘So he does. And it is easier for us to imagine the patient attention of an infinite watcher than to comprehend blind chance.’ (Byatt 1992, 36)

La lucida, circostanziata riscrittura del dibattito intorno alla concezione finalistica e soprannaturale dei fenomeni biologici si caratterizza per la scansione dualistica delle argomentazioni. Il registro che Byatt adotta per riprodurre il *logos* degli oratori ottocenteschi, e ricalcare una pratica discorsiva didattica, non può definirsi un contro-canto, né evidenzia un atto critico, parodico e corrosivo. La scrittrice assume i toni nitidi e calibrati della sapiente disquisizione ottocentesca, esprimendo *un messaggio*, immettendo cioè nella propria scrittura una componente didascalica. Nella sua narrazione delle teorie dell’evoluzione, nella contrapposizione fra agnosticismo e fede cristiana, fra epistemologia e teologia, Byatt esprime il proprio messaggio: l’assunzione di una mentalità scientifica non dissolve la tensione metafisica, non sopprime il bisogno di oltrepassare i limiti naturali della conoscenza umana. Nel riscrivere il dibattito evolucionista, l’autrice suggerisce che l’uomo continua a interrogarsi sul senso conoscitivo di indagini non fondate sull’osservazione, o non traducibili in termini osservativi.

nonostante l’epistolario con la futura moglie Emma evidenzi dubbi e inquietudini, dopo il matrimonio la donna non parli di ateismo del marito, ma di una condizione di incertezza.

Il problema della trascendenza costituisce un nodo con cui l'intellettuale deve confrontarsi, come si comprende dalle affermazioni nell'Introduzione a *Passions of the Mind*:

Two statements about the nature of fiction that influenced me very early were Iris Murdoch's 1961 essay 'Against Dryness' and a remark of Graham Greene's [...] 'Against Dryness' is both a text about morality in a post-Christian world, and a text about the appropriate fictive form with which to explore that world, in its complexity and depth. (Byatt 1991, 3).

Emerge con chiarezza l'idea che, se l'intellettuale è uno scrittore, il problema del rapporto con la fede religiosa e con la sfera etica lo induce a indagare come la scrittura creativa possa fare propria questa inchiesta. La continua oscillazione fra due sistemi culturali, il vittorianesimo storico, che la interessa per la doppia matrice, epistemologica e teologica, e il vittorianesimo postmoderno, che consente all'autrice di costruire un discorso secondo le proprie coordinate intellettuali, produce scosse e slittamenti concettuali. A questo proposito si rivela utile la comparazione proposta da Gillian Beer fra i processi 'tellurici' e il 'logos' postmoderno. Beer associa la forza dirompente di tali fenomeni naturali alla mutabilità dell'oggetto pensato e rappresentato, secondo l'aggregarsi e il disgregarsi dei processi mentali del soggetto che formula un pensiero e ne fa una rappresentazione:

So the emphasis in plate tectonics is on fracture, drift, the lateral slide of plates against or alongside each other, the crumpling and overriding of one plate by another, the spreading and building up of ocean floors. The process described closely accords with another dominant theory of our own time: Derrida's concept of 'ungrounding' in epistemology (1976). The prolonged, casual mobility of the seemingly stable, the fragmenting of the originating universal-continent, the insistence on heterogeneity of effect, seem eerily close to the assumptions and representations of postmodernism both in fiction and philosophy. (Beer 1989, 000)

Beer vede una connessione fra i movimenti sismici, l'operazione epistemologica di 'ungrounding' sviluppata da Derrida, che implica un costante dissodamento e ri-consolidamento del terreno d'investigazione, e il postmodernismo letterario: come nell'apparente stabilità delle strutture geomorfologiche è insito un grande potenziale di sconvolgimento, così le categorie concettuali e la scrittura postmoderne sono mobili, soggette a slittamenti. Questa metaforica comparazione fra la forza d'urto esercitata dalle scosse telluriche sulla crosta terrestre e i sismi di natura concettuale, che trasformano il postmodernismo in un sistema culturale in costante assestamento, è utile per interpretare la riscrittura di Byatt. La maniera in cui Byatt narra l'opposizione fra evolucionismo e teleologia, fra pragmatismo darwiniano ed escatologia, pone il lettore in bilico fra il contesto vittoriano e l'appartenenza alla contemporaneità. Pur presentandosi come una testimonianza del passato, la

visione marcatamente dicotomica *sembra* iscriversi in un *continuum*. Il lettore avverte pathos e straniamento nella volontà di congiungere vittorianesimo e contemporaneità, coglie una scrittura partecipata che lo sollecita fortemente, e al contempo avverte la distanza, lo iato culturale:

‘But you do not feel your own sense of wonder corresponds to something *beyond* yourself, William?’

‘I do indeed. But I also ask myself, what has this sense of wonder to do with my moral sense? For the Creation we so admire does not appear to have a Creator who cares for his creatures. Nature *is* red in tooth and claw, as Mr Tennyson puts it. The Amazon jungle does indeed arouse a sense of wonder at its abundance and luxuriance. But there is a spirit there – a terrible spirit of *mindless striving* or apathetic inertia – a kind of vegetable greed and vast decay – which makes a mindless natural force much easier to believe in. For I think you will not accept the old deists’ arguments that tigers and strangling figs were designed to prevent the miseries of the old age in deer and of rotting in tree trunks ...’

‘The world has changed so much, William, in my lifetime. I am old enough to have believed in our First Parents in Paradise, as a little boy, to have believed in Satan hidden in the snake, and in the Archangel with the flaming sword, closing the gates. I am old enough to have believed *without question* in the Divine Birth on a cold night ... All the music and painting, all the poetry and power is so much illusion. I shall moulder like a mushroom when my time comes, which is not long. It is likely that the injunction to love each other is no more than the prudent instinct of sociability, of parental protectiveness, in a creature related to a great ape. I used to love to see paintings of the Annunciation – the angel with his wings dipped in the rainbow, of which the butterfly and the bird of Paradise were poor, imperfect echoes, holding the white and gold lily and going down on his knee to the thoughtful young girl who was about to be the Mother of God, love made flesh, knowledge given to us, or lent. And now all that is as it were erased, and there is a black backcloth on an empty stage, and I see a chimpanzee, with puzzled eyes and a hanging brow and great ugly teeth, clutching its hairy offspring to its wrinkled breast – and is *this* love made flesh?’

‘I know my answer – it *is* – if God works at all he works in the ape towards Man – but cannot measure my loss, it is the pit of despair itself. I began my life as a small boy whose every action was burned into the gold record of his good and evil deeds, where it would be weighed and looked over by One with merciful eyes, to whom I was walking, step by unsteady step. I end it like a skeleton leaf, to be made humus, like a mouse crunched by an owl, like a beef-calf going to the slaughter, through a gate which opens only one way, to blood and dust and destruction. And then, I think, no brute beasts could have such thoughts. No frog, no hound even, could have a vision of the Angel of the Annunciation. *Where does it all come from?*’ (Byatt 1992, 59-60)

Al ritmo cadenzato del dialogo, si delinea una visione binaria della ricerca della conoscenza in età vittoriana, un’epoca che per Byatt conduce il percorso dell’intellettuale ad una biforcazione, rivelando nessi fondamentali con il problema della metafisica nella contemporaneità: da una parte lo studioso dedito alla scienza razionalizzatrice, esemplificata in “Morpho Eugenia” dal darwinismo vittoriano, dovrà confrontarsi con l’agnosticismo; dall’altra parte,

l'intellettuale credente che, pur di fronte alla confutabilità del principio della Creazione, non rinuncia a interrogarsi sul fine ultimo, si opporrà all'ateismo. L'importanza attribuita da Byatt alle teorie dell'evoluzione è l'aver generato due radicali processi di revisione del pensiero occidentale: la decostruzione del racconto biblico; la frattura, generata nell'uomo vittoriano, fra evoluzione del vivente, etica e trascendenza. Come Byatt chiarisce in "Ancestors":

... Darwin's patient experiments on adaptations, selection, inheritance, created a very different narrative of human origins - and by implication, of human destiny - from the Biblical one of creation, salvation, and resurrection. The discovery and study of the function of the DNA introduced a new wave of Darwinism, which moved out into ethics and indeed politics. (Byatt 1999, 1)

Darwinism, as its shrewder opponents realised, let open the floodgates to something more serious than the undermining of the Biblical account of the origins of man; its deepest implications lay in the direction of determinism and behaviourism, that is, towards philosophies that reduce morality to a hypocrisy and duty to a straw hat in a hurricane. (Byatt 1999, 6)

Se il lettore si sposta dalla visuale ottocentesca, comprenderà come il dibattito sull'insondabilità del *telos* dell'universo possa essere ricontestualizzato nella contemporaneità. Nella sua riscrittura del darwinismo l'autrice propone un'indagine epistemologica che entra nella narrazione, si intreccia nella diegesi, ma può essere estrapolata in quanto dotata di senso compiuto, come appare dall'estesa citazione. Nell'esaminare come il metodo scientifico studi le variabili dei fenomeni naturali per desumerne costanti, Byatt riflette sulla scienza come conoscenza che oggettiva le cose, come disciplina che studia la causalità, ed espone il proprio punto di vista sulla funzione della scrittura nella ricerca di risposte ai grandi enigmi.

Byatt tratta innanzitutto dell'attività che dà l'avvio all'investigazione scientifica: la fase di documentazione, fondata sull'osservazione e trascrizione di dati e fenomeni. Nel ritratto che l'autrice fa del giovane ricercatore come minuzioso annotatore, si colgono in filigrana alcuni passi di biografia fittizia: il diario di Adamson ricalca i *Notebooks* scritti da Darwin fra il 1836 e il 1844. Il giovane che si imbarcò sul H.M.S. Beagle nel 1831 era un neolaureato in teologia a Cambridge intenzionato a compiere la propria formazione religiosa per essere ordinato nella *Church of England*, stabilirsi in una parrocchia di campagna per praticare il ministero religioso, e dedicarsi alla caccia, alla pesca e al collezionismo di rocce o insetti rari. Nel suo viaggio di circumnavigazione del globo ed esplorazione della costa sudamericana, Darwin comprese che la condizione delle cose è il cambiamento e il flusso; la forza sprigionata dalla natura mostrava una forza che disintegrava il sapere scientifico convenzionale. I suoi *Notebooks* evidenziano una mente in profonda trasformazione, un'immaginazione che, muovendosi fra geologia, biologia, paleontologia, e

antropologia, abbraccia problemi disparati, senza fissarsi su alcuno¹¹. Pure, la ferma volontà di costruire una solida teoria scientifica emerge dalla fitta corrispondenza con amici e parenti:

I have lately been sadly tempted to be idle, that is as far as pure geology is concerned, by the delightful number of new views, which have been coming in, thickly & steadily, on the classification & affinities & instincts of animals – bearing on the question of species – note book, after note book has been filled, with facts, which begin to group themselves *clearly* under sub-laws.

Letter to Lyell, [14] September [1838] (Darwin 1986)

If you attend at all to Nat. Hist. – I send you this P.S. as a memento, that I continue to collect all kinds of facts, about “Varieties & Species” for my some-day work to be so entitled – the smallest contributions, thankfully accepted – descriptions of offspring of all crosses between all domestic birds & animals dogs, cats &c &c very valuable.

Letter to his cousin W.D. Fox, [25 January 1841] (Darwin 1986)

Byatt evidenzia la febbrile attività di Adamson/Darwin, contraddistinta da una fiducia nella classificabilità del vivente, nonostante l'estrema varietà delle sue specie e delle loro mutazioni. Emerge da alcuni densi passi di “Morpho Eugenia”, che descrivono la fase tassonomica dello studioso riecheggiando pagine darwiniane, l'interesse della scrittrice per il problema della conoscenza e della sua rappresentazione, e per la speculazione metafisica. Preso da un atteggiamento di stupore verso il mondo, il giovane studioso della natura si dedica ad un assiduo esercizio raziocinante, di tassonomia del vivente. Egli osserva, conosce, e classifica:

He began also to collect insects, and was amazed to discover how many hundreds of species of beetle existed in a few square miles of rough moorland. He haunted the slaughterhouse, making notes on where the blowflies preferred to lay their eggs, how the maggots moved and chewed, the swarming, the pullulation, a mass of mess moved by an ordering principle. The world looked different, and larger, and brighter, not watercolour washes of green and blue and grey, but a dazzling pattern of fine lines and dizzying pinpoints, jet-black, striped and spotted crimson, iridescent emerald, sloppy caramel, slime-silver.

And then he discovered his ruling passion, the social insects. He peered into the regular cells of beehives, he observed trails of ants passing messages to each other with fine feelers, working together to shift butterfly-wings and slivers of strawberry-flesh. He stood like a stupid giant and saw incomprehensible, purposefully intelligible beings building and destroying in cracks of his own paving stones. Here was the clue of the world. His journal became the journal of an ant-watcher. This was in 1847, when he was twenty-two. (Byatt 1999, 10)

¹¹ Le sue annotazioni includono la distribuzione geografica di specie e generi, l'isolamento, le cause dell'estinzione, e la relazione fra fossili e specie viventi. L'investigazione darwiniana sulle specie procedeva con quesiti rivolti a colleghi scienziati e a chiunque potesse fornirgli dati attendibili, e con vaste letture in tutti i campi della storia naturale.

La crisi, d'identità ed esistenziale, in una foresta vergine che destabilizza le facoltà cognitive, costringendo Adamson ad acquisire la categoria del caso come forza vitale in un universo che credeva regolato dall'ordine, non incrina la sua fiducia nella conoscibilità del mondo, della natura e, soprattutto della natura delle sue creature. E il giovane esploratore continua ad avere fede nella lucida sistematizzazione del sapere come ricerca della verità: *osservo e trascrivo, dunque sono; sono perché so conoscere*. Lo straniamento di un luogo che non riconosce, e per il quale deve trovare nuovi strumenti di decifrazione, viene superato dalla sua missione di documentalista:

He had sat alone under a roof woven of leaves in an earth-floored hut, and scribbled descriptions of everything: the devouring hordes of army ants, the cries of frogs and alligators, the murderous designs of his crew, the monotonous sinister cries of the howler monkeys, the languages of various tribes he had stayed with, the variable markings of butterflies, the plagues of biting flies, the unbalancing of his own soul in this green world of vast waste, murderous growth, and lazily aimless mere existence. (Byatt 1999, 12)

La descrizione è conoscenza; mentre rappresenta, Adamson è convinto di avere veramente conosciuto, è convinto di rappresentare ciò che ha conosciuto, mentre non comprende che la presunta oggettività di rappresentazione è frutto di una modalità di conoscenza propria, relativa, fallibile. Il problema del relativismo gnoseologico si intreccia per Byatt con la questione della parzialità e fallacia della rappresentazione: non solo la conoscenza è relativa, la rappresentazione è essa stessa una forma del conoscere, essa stessa fallibile. Essa deriva da ciò che il soggetto conosce, e attesta un modo di conoscenza; la rappresentazione è legata alla conoscenza nella misura in cui, raffigurandola, la esibisce e le vuole conferire validità. È conoscibile solo ciò che è rappresentabile, ciò che è rappresentato è conosciuto.

La faglia fra conoscibile e rappresentabile emerge quando la lucidità del tassonomo darwiniano, che dell'universo intende esaminare solo ciò che è ingenuo e si manifesta – e si può dunque osservare –, si offusca nella figurazione di Eugenia: proprio la rappresentazione che Adamson 'crea' della fanciulla come creatura angelicata non coincide assolutamente con ciò che della sua natura è conoscibile.

He closed the door behind her. At first, in the sunny green and glinting glass, he thought he had failed, and then, as though they had been waiting for her, the creatures came out of the foliage, down from the glassy dome, darting, floating, fluttering, tawny orange, dark and pale blue, brimstone yellow and clouded white, damask dark and peacock-eyed, and danced round her head and settled on her shoulders, and brushed her outstretched hands.

'They take your dress for the sky itself,' he whispered. She stood very still, turning her head this way and that. More and more butterflies made their way through the air, more and more hung trembling on the blue sheen of the cloth, on the pearly-white of her hands and throat. [...]

‘It is *almost* a cloud –‘

‘It is a cloud. You are a miracle-worker.’

‘It is for you. I have nothing *real* to give – no pearls, no emeralds, I have nothing – but I wanted so much to give you something –‘

‘Life,’ she said. ‘They are *alive*. They are living jewels, or better than jewels –‘

‘They think you are a flower –‘

‘So they do, they do.’ She turned slowly round about, and the creatures rose and settled in undulating patterns.

The vegetation belonged to no place on this planet, and in some sense to all. English primroses and bluebells, daffodils and crocus shone amongst evergreen luxuriant tropical creepers, their soft perfumes mingling with exotic stephanotis and sweet jasmine. She turned round and round, and the butterflies circled, and the captive water splashed in its little bowl. He thought he would always remember her like this, whatever happened to her, to him, to them, in this glittering palace where these two worlds met. And so he did, from time to time, for the rest of his life: the girl in the blue dress with pale sunny head, amongst creepers and Spring flowers, and the cloud of butterflies. (Byatt 1999, 51)

Nella rappresentazione di una fanciulla-farfalla fra farfalle Byatt mette in atto una interessante ibridazione fra categorie di rappresentazione fantastica – a rendere il rapimento estatico di fronte alla contemplazione della bellezza – e mimetica – una cumulazione di notazioni iperrealistiche date dalla nominazione di piante e fiori, e dalla descrizione di colori. Ma Eugenia viene rappresentata non come è, a dimostrare che la rappresentazione della conoscenza è in realtà anche costruzione della stessa, un atto che può rivelare in seguito l’infondatezza di quella costruzione.

L’‘ungrounding’ operato da Byatt è proprio il disseppellimento di un capitolo di storia della scienza, ri-narrato con una scrittura postmoderna che interroga la realtà della conoscenza e l’oggettività della rappresentazione. Benché apparentemente non trapeli soluzione di continuità con i modelli vittoriani, l’atteggiamento postmoderno emerge dalla funzione che l’autrice attribuisce a *Things are not What They Seem*, la storia nella storia allusivamente giocata sulla contrapposizione fra figurazione soggettiva e oggettivazione del reale. Il racconto nel racconto scritto da Matty Crompton ri-figura in chiave simbolica la missione di documentalista e trascrittore rivestita dallo scienziato. Proprio nella tematizzazione dell’antinomia fra parvenza ed essenza, che disgrega e invalida l’attribuzione di significati alle cose, il lettore coglie la valenza metacritica rivolta al problema della conoscenza e della sua rappresentazione. Il processo di attribuzione di significato alle cose osservate è ambiguo; esso esprime un atto di fiducia nella conoscibilità e nella rappresentabilità, e pure reca latente il senso della fallacia del conosciuto/rappresentato. Da qui nasce la necessità di caricare la pratica ermeneutica di contenuti: ‘I am afraid,’ said Miss Crompton carefully, ‘that it is too didactic. That there is too much *message*. Did you find that there was too much message?’ (Byatt 1992: 141). L’autrice si interroga sul codice verbale, chiedendosi innanzitutto se alla scrittura spetti o sia possibile esprimere un

messaggio, e conseguentemente se questo messaggio possa racchiudere una verità sul mondo: il realismo autoriflessivo che si sviluppa dal realismo tradizionale dei narratori dell'Ottocento, e la 'fiaba' morale, presentata come narrazione nella narrazione e rivestita di una funzione metanarrativa, si prestano a sperimentare la veridicità nella rappresentazione. Infine, emerge l'interesse per il linguaggio: la referenzialità e i tropi, il nome e la metafora.

'Sincerity' might, I suppose, be translated as 'self-consistency' or 'truth to oneself'. Iris Murdoch finds it inadequate. What we need, she says, in a sentence that electrified and electrifies me, is 'the hard idea of truth' as opposed to 'the facile idea of sincerity'. ... whilst it was once attractive to think that whatever we say or see is our own construction, it now becomes necessary to reconsider the idea of truth, hard truth and its possibility. We may be, as Browning said, born liars. But that idea itself is only wholly meaningful if we glimpse a possibility of truth and truthfulness for which we must strive, however, inevitably, partial, our success must be. I do believe language has denotative as well as connotative power. (Byatt 1991, 24)

Le riflessioni dell'autrice pongono in rilievo il problema del nominalismo. L'intelletto umano dà forma alle idee universali o ai concetti generali attraverso il nome: esse non esistono come realtà a priori, né intrinseche, né esterne alle cose. Ogni particolare soggetto attribuisce un predicato che dice – e dunque rende reale – un concetto o un'idea generale. Byatt rielabora le assunzioni nominalistiche, investendole di una carica mitopoietica. L'atto supremo di creazione è di Colui che Dà il Nome, e il nome dato non è qualsiasi; è proprio *un* nome, non altri, nessuno fra altri, che dice, crea *un* senso. Byatt sottolinea che la nominazione non è unica, bensì molteplice, anche se mai omologabile. Ogni uomo conosce il mondo dando nomi propri ad ogni cosa che incontra e di cui si circonda; ogni cosa può ricevere più nomi, ma ogni nome dice qualcosa di unico, di non altrimenti dicibile della cosa. Dalle relazioni che si intessono fra i molteplici, eppure specifici e non fungibili, nomi attribuiti alle cose, si compone il particolare mondo di ognuno. La cosa che non è nominabile non esiste, il concetto, il pensiero che non è rappresentabile attraverso un nome, è privo di esistenza, perché è attraverso il processo di figurazione che pensieri e cose vengono al mondo, altrimenti non sono individuabili, sono opachi.

I am the Recorder of this Garden ... A relation of mine, in another world, was one of the great Namegivers, one of the great historians of this gardens. It was he, indeed, who named Elpenor and Vinula, and their names are like delightful poems, you know. I got into a poem myself – "Little Miss Mouffet" my poem is entitled – but it is a garbled thing, associating me with spiders, it is true, but suggesting that I, the cousin of the author of *Theatrum Insectorum sive Animalium Minimorum* might be *afraid* of spiders, when I am in fact a recorder of their names and natures, and their good friend.?

[...] Names, you know, are a way of weaving the world together, by relating the creatures to other creatures and a kind of *metamorphosis*, you might say, out of a

metaphor which is a figure of speech for carrying one idea into another.’ (Byatt 1992, 131-132)

Per Byatt la scelta di un nuovo nome non è mai un atto irrelato, bensì si pone sempre in relazione con i nomi esistenti e con le cose esistenti. Miss Mouffet, la Documentalista del Giardino, esemplifica due istanze inestricabilmente connesse: la creazione di un nome e la sua classificazione in relazione agli altri: la scelta del nome è un atto di conoscenza che costruisce una nuova relazione parola/cosa con il supporto di un sistema di nozioni esistenti, ma rimodellabili. Con l’idea di metafora Byatt evidenzia *il portato e la traslabilità* di ogni parola, che reca in sé i segni della cosa cui si riferisce, e pure può condurre i propri segni altrove, in altre parole, o da altre riceverne. Le parole sono scelte per portare le cose, e pure possono tras-portare se stesse e le cose cui si riferiscono fuori di sé; sono dunque referenziali, eppure evocative. Nominazione e registrazione del nome sono processi distinti e complementari, e nell’allusione ironica al *theatrum insectorum* vi è la consapevolezza che la tassonomia è un’opera tanto grandiosa quanto impari: mentre l’uomo non può sottrarsi dal bisogno di dire il mondo in termini umani – e in questo senso appare fin troppo chiaro il *messaggio metaletterario* di Byatt sulla potenza della letteratura come grandiosa scrittura del mondo – egli comprende che la conoscibilità del mondo gli è data traslando, muovendosi come trasportatore di sensi e segni:

‘My question is: What is my name?’

And many names murmured together in his mind, names of fairies and goddesses, and monsters too, like the sound of waters in his ear. And he could not choose. So he was dumb.

‘You must speak, Seth. You must name me.’

‘How can I name you, who have more names than all the creatures, when they have so many each, and Elpenor is Elephant, Hawk, Pig, Twilight Lover and Sphinx and he is only one tiny rosy moth? How can I name you, when you are hidden behind a veil, and you spin your hiding-place, and make your own light? What would any name I choose be, to you? I cannot name you, and yet I believe you will help me, for Mistress Mouffet said you would, if you wished to, and I do believe, I do believe you are kind – ‘

... And what I see and what my Eye reflects is your outward case, containing what you may become, like Atropos’s pupa, which is named for a carved doll, or a small girl child, ready to grow. I hold you small in my gaze, Seth, and you may grow in it, or vanish, if I blink. You may see my pupil, or my puppet, as you choose well or ill. Everything is single and double. Things are not what they seem.’ (Byatt 1992, 139)

... do you remember little Amy bringing in the kind of lizard? And I thought that the thing was a kind of *walking figure of speech* – and began to look up the etymologies – and found it was all running away from me. It was as though I was dragged along willy-nilly – by the *language*, you know – through Sphinx and

Morpheus and Thomas Mouffet – I suppose my Hermes was Linnaeus – who does not appear.’ (Byatt 1992, 141)

Byatt ripropone in termini postmoderni il problema, acutamente posto da Darwin stesso, sulla referenzialità del medium verbale, in particolare del linguaggio scientifico. Darwin esprime una concezione precisa riguardo all’impiego delle metafore nel discorso scientifico. Di fronte all’accusa di esporre i fenomeni osservati presentando la natura come un’entità antropomorfa, Darwin sostiene l’imprescindibilità della metafora, in virtù della sua capacità di traslazione: essa è essenziale a rendere comprensibile e concreta una concettualizzazione scientifica:

It has been said that I speak of natural selection as an active power or deity; but who objects to an author speaking of the attraction of gravity as ruling the movements of the planets? Everyone knows what is meant and implied by such metaphorical expressions; and they are almost necessary for brevity. So again it is difficult to avoid personifying the word Nature; but I mean by Nature, only the aggregate action and product of many natural laws, and by laws the sequence of events as ascertained by us. With a little familiarity such superficial objections will be forgotten. (Darwin 1909, 88-89)

Darwin tocca un problema fondamentale che investe parimenti scienza e teologia e che, nella prospettiva esaminata dalla Byatt, intreccia scrittura ed etica della scrittura; il problema della rappresentazione della conoscenza, della sua resa in termini umanamente accessibili. In ogni scienza, anche nella speculazione teologica, l’uso di tropi e analogie è fondamentale; nella ricerca della conoscenza, il linguaggio figurato segna l’intervento umano, ciò che l’uomo può congegnare per rendere il sapere acquisibile, assimilabile, trasmissibile. Nonostante il linguaggio sia avvertito dall’uomo come limitato a esprimere il suo conoscere, esso è essenziale, perché è un medium che egli stesso plasma, a lui commisurato. Di tale strumento umano egli dispone per discutere e comprendere cose inumane o sovraumane. Con “Morpho Eugenia” Byatt problematizza l’attività cognitiva, mettendo in rilievo un paradosso della conoscenza, per natura relativa, e ulteriormente relativizzata dalla necessaria mediazione del linguaggio come strumento di rappresentazione. Continuare a interrogarsi sul conoscibile è la motivazione di una scelta, e in ciò Byatt sottolinea il ruolo e la responsabilità dello scrittore come intellettuale, di rappresentare utilizzando un *logos*: sapere (è) rappresentare. In questo senso gli interrogativi di Byatt sul ruolo dello scrittore sollecitano un raffronto con una dichiarazione di Malcolm Bradbury intorno allo scrittore non solo come creatore, ma anche come de-costruttore di *fiction*:

Writers are always asked about the writer’s task. [...] It is to explore and unlock the nature and value of fictions – to test the fictions of the age, the fictions of politics, the fictions of faith, the fictions of which the world is constructed, and not always for the best. (Lodge 1988, 8)

Nel ‘vittorianesimo post-moderno’ di Byatt il discorso intellettuale, metanarrativo e dunque derivato, intorno alla funzione della scrittura creativa, è chiaramente primario; pure esso si innesta su un atteggiamento di nostalgia, di recupero di un’estetica romanzesca perduta. Il discorso della creazione e della creatività che Byatt sviluppa in “Morpho Eugenia” si offre ad una duplice interpretazione: da una parte l’impressione delle creature brulicanti e i riferimenti all’opera di Linneo rimandano alla meraviglia della creazione, al mistero del suo creatore, alla missione di altri creatori ‘derivati’ che confidano nella possibilità di comporre un senso; dall’altra, trapela la volontà di costruzione di un modello, e soprattutto la tensione fra la verità del modello che si va costruendo, e la consapevolezza che si tratta di una delle possibili verità. La ricerca mette in luce, mentre avanza, l’artificio del modello, l’opera come artefatto; la costruzione della verità avviene attraverso la costruzione del modello. Lo slittamento di prospettiva fra la partecipazione al ‘wonder’ e la costruzione di un discorso critico, consente a Byatt di muoversi fra vittorianesimo e contemporaneità, e di mutare la sua posizione, dentro e fuori, su più livelli: se nei dialoghi fra i due *Victorian Sages* vi è una profonda adesione alla matrice culturale vittoriana, in *Things are not What They Seem* Byatt rivela la sua posizione postmoderna. Il ‘racconto nel racconto’ è una cellula meta-narrativa che, stando dentro, risiede come un germe, svolge una funzione parassita, perché si nutre della matrice vittoriana, e pure solleva altre interrogazioni. E, seguendo il doppio movimento della scrittura, il lettore si trova, insieme con Byatt, in un’ambigua posizione, dentro e fuori al vittorianesimo.

Testi primari

- Barlow, Nora. *The Autobiography of Charles Darwin, 1809-1882, with Original Omissions Restored...* London: Collins, 1958.
- Barrett, Paul H. [et al.] (ed.). *Charles Darwin's Notebooks, 1836-1844: Geology, Transmutation of Species, Metaphysical Enquiries*. Ithaca, N.Y., s.d.
- Burkhardt, F. & S. Smith (eds.), *The Correspondence of Charles Darwin*, Vol. 2, 1837-1843. Cambridge - New York: Cambridge UP, 1986, 11 vols.
- Byatt, Antonia S. *Passions of the Mind. Selected Writings*. London: Chatto & Windus, 1991.
- Byatt, Antonia S. *Angels & Insects: two Novellas*. London: Chatto & Windus, 1992.
- Byatt, Antonia S. “Ancestors”, *paper* presentato il giorno giovedì 4 marzo 1999 durante la sessione *Metamorfosi del romanzo/ Metamorphosis of the Novel* del convegno internazionale *Spazi e confini del romanzo, Narrativa letteraria e altre narrative fra Novecento e Duemila*, Forlì, 3-6 Marzo 1999.
- Darwin, Charles. *The Descent of Man; and Selection in Relation to Sex*. Reprinted from 2d English ed., rev. and augm. New York: A.L. Burt, 1874.
- Darwin, Francis. *The Life and Letters of Charles Darwin, Including an Autobiographical Chapter*. Seventh thousand revised, 3 vols. London: John Murray, 1888.
- Darwin, Charles. *The Origin of Species*. New York: Collier and Son, 1909.
- Darwin, Charles. *The Origin of Species by Charles Darwin: A Variorum Text*, ed. Morse Peckham. Philadelphia: U of Pennsylvania P., 1959.

Testi secondari

- Allert, Beate (ed.). *Languages of Visuality: Crossings between Science, Art, Politics, and Literature*. Detroit: Wayne State UP, 1996.
- Beer, Gillian. "Discourses of the Island," in Frederick Amrine (ed.), *Literature and Science as Modes of Expression*. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers, 1989, 000-000.
- Bergmann, Linda S. "Reshaping the Roles of Man, God, and Nature: Darwin's Rhetoric in *On the Origin of Species*", in Joseph W. Slade and Judith Yaross Lee (eds.), *Beyond the Two Cultures: Essays on Science, Technology, and Literature*. Ames: Iowa State UP, 1990.
- Bowler, Peter J. *The Eclipse of Darwinism: Anti-Darwinian Evolution Theories in the Decades Around 1900*. Baltimore - London: Johns Hopkins UP, 1983.
- Carroll, Joseph. *Evolution and Literary Theory*. Columbia: U of Missouri P, 1995. In particolare "The Historical Position of a Darwinian Critical Paradigm", 16-31; "The Thematic Structure of the Darwinian Paradigm", 291-322.
- Cunningham, Suzanne. *Philosophy and the Darwinian Legacy*. Rochester: U of Rochester P, 1996.
- Ebbatson, Roger. *The Evolutionary Self: Hardy, Forster, Lawrence*. Sussex: Harvester Press, 1982.
- Fuller, David & Patricia Waugh (eds). *The Arts and Science of Criticism*. Oxford: Oxford UP, 1999.
- Gillespie, Neal C. *Charles Darwin and the Problem of Creation*. Chicago: U of Chicago P, 1979.
- Gutleben, Christian, "La tradition victorienne à l'heure du postmodernisme: John Fowles, David Lodge, A.S. Byatt", *Études Anglaises* 2 (1998): 167-179.
- Hansson, Heidi. "The Double Voice of Metaphor: A.S. Byatt's 'Morpho Eugenia'", *Twentieth Century Literature: A Scholarly and Critical Journal* 45 (1999): 452-466.
- Hayles, Katherine (ed.). *Chaos and Order: Complex Dynamics in Literature and Science*. Chicago: U of Chicago P, 1991.
- Henderson, Charles P. Jr. *God and Science, The Death and Rebirth of Theism. Marx, Darwin, Freud, Einstein, Tillich, De Chardin*. John Knox Press, 1986.
- Henkin, Leo Justin. *Darwinism in the English Novel, 1860-1910: The Impact of Evolution on Victorian Fiction*. New York: Russell & Russell, 1940.
- Holmes, Frederick M. "The Historical Imagination and the Victorian Past: A.S. Byatt's *Possession*", *English Studies in Canada* 20 (1994): 319-334.
- Krasner, James. *The Entangled Eye: Visual Perception and the Representation of Nature in post-Darwinian Narrative*. New York: Oxford UP, 1992.
- Kuberski, Philip. *Chaosmos: Literature, Science, and Theory*. Albany: State U of New York P, 1994.
- Levine George (ed.). *Realism and Representation: Essays on the Problem of Realism in Relation to Science, Literature, and Culture*. Madison, Wis.: U of Wisconsin P, 1993.
- Levine, George. & Alan Rauch. *One Culture: Essays in Science and Literature*. Madison, Wis.: U of Wisconsin P, 1987.
- Lodge, David. *Malcolm Bradbury*, pamphlet in the Contemporary Writers Series. London: British Council and Book Trust, 1988.
- Manier, Edward. *The Young Darwin and his Cultural Circle: a Study of Influences which helped Shape the Language and Logic of the first Drafts of the Theory of Natural Selection*. Dordrecht - Boston: D. Reidel Pub. Co., 1978.
- Norris, Margot. *Beasts of the Modern Imagination: Darwin, Nietzsche, Kafka, Ernst and Lawrence*. Baltimore: Johns Hopkins UP, 1985.

- O'Hanlon, Redmond. *Joseph Conrad and Charles Darwin: The Influence of Scientific Thought on Conrad's Fiction*. Atlantic Highlands: Humanities Press, 1984.
- Pearce, Margaret. "'Morpho Eugenia': Problems with the Male Gaze", *Critique: Studies in Contemporary Fiction* 40 (1999): 399-411.
- Roppen, George. *Evolution and Poetic Belief. A Study in Some Victorian and Modern Writers*. Oslo: Oslo UP, 1956.
- Ruse, Michael. *The Darwinian Revolution: Science Red in Tooth and Claw*, Chicago-London: U of Chicago P, 1979.
- Ruse, Michael. *But is it Science? The Philosophical Question in the Creation/Evolution Controversy*. Amherst, N.Y.: Prometheus Books, 1996.
- Ruse, Michael (ed.). *The Darwinian Paradigm: Essays on its History, Philosophy, and Religious Implications*. London-New York: Routledge, 1989.
- Shires, L.M. (ed.). *Rewriting the Victorians: Theory, History and the Politics of Gender*. London-New York: Routledge, 1992.
- Todd, Richard. "The Retrieval of Unheard Voices in British Postmodernist Fiction: A.S. Byatt and Marina Warner", in Theo D'haen & Hans Bertens (eds.) *Liminal Postmodernisms: The Postmodern, the (Post-) Colonial, and the (Post-)Feminist*. Amsterdam: Rodopi, 1994, 99-114.
- Wallhead, Celia M. *The Old, the New and the Metaphor. A Critical Study of the Novels of A.S. Byatt*. London: Minerva Press, 1999.
- Waugh, Patricia. *Metafiction: The Theory and Practice of Self-Conscious Fiction*. London-New York: Routledge, 1984.